

«Per uscire dalla crisi climatica l'umano deve ripensare il modello economico»

Viaggio al centro dell'Antropocene. «Il futuro è già accaduto», sottolinea il reporter americano Ben Ehrenreich. «L'emergenza va di pari passo con la degenerazione politica: possiamo uscirne solo se comprendiamo i meccanismi che ci hanno portato qui»

Mauro Garofalo



Taccuini del deserto. L'umano si è assegnato il ruolo dominante nello schema naturale, ma la sua presenza ha creato effetti disastrosi per l'ecosistema terrestre

Le emissioni di CO2 e i fiumi del Joshua Tree National Park, l'ex presidente degli Stati Uniti e il futuro degli uomini sul pianeta. Nei *Taccuini del deserto-Istruzioni per la fine dei tempi* (Blu Atlantide, euro 18,50) Ben Ehrenreich, reporter collaboratore del New York Times Magazine, ipotizza quale domani per la Terra anche se il futuro è già accaduto: «Gran parte del pianeta sta affrontando siccità: l'America centrale e meridionale, la maggior parte dell'Africa, l'Europa meridionale, il Medio Oriente, il Sud-Est asiatico, gli Stati Uniti occidentali. In quasi tutti i continenti, i deserti crescono. Questo sposta un numero crescente di rifugiati. La crisi climatica e le crisi politiche sono la stessa cosa. I movimenti populistici hanno capitalizzato le paure razziste, preso il potere negli Usa, in Italia, Ungheria, Polonia, Austria e sono in aumento in gran parte dell'Europa».

Sul "deserto" del titolo, dice Ehrenreich: «Vivevo nel Mojave quando lo scrivevo. Il deserto ti costringe ad accettare una diversa comprensione del tempo: la sua scala profonda e geologica, su cui il paesaggio ha preso forma. Ti costringe ad abbandonare la nozione lineare e progressiva. Una volta che non è più una linea retta, non c'è

bisogno di Jung per capire che il futuro è già accaduto. Ogni momento contiene la totalità».

La contemporaneità ha messo in discussione il concetto di spazio: «Nei primi anni di Trump, a crisi climatica ben avviata e con l'ordine politico internazionale instabile, sembrava che il tempo stesso si stesse spezzando». Molti di noi poi l'hanno sentito più acutamente quando il Covid ci ha isolati. Ehrenreich parla di tempo crollato: «Lo stesso sentii in Palestina nel 2014 (...) Per Walter Benjamin l'Occidente capitalista aveva costruito una certa esperienza del tempo e un modo di pensare la storia sia lineare che progressivo. Questa visione funzionava per nascondere la violenza delle nostre società, e la possibilità di rivolta latente. Chiamò questo tempo messianico, la redenzione è nascosta nella struttura del Tempo. (...) Lui aveva il fascismo di cui preoccuparsi. Noi un disastro ecologico senza precedenti, e naturalmente anche il fascismo».

Negli ultimi 50 anni abbiamo trasformato negativamente il 75% del pianeta. Per uscire dall'auto-estinzione dobbiamo rispondere alla domanda «Chi siamo?», prosegue: «Gli esseri umani esistono da migliaia di anni e sono riusciti a vivere finora senza scatenare catastrofi». Il problema è il modo in cui la nostra specie si è relazionata al pianeta negli ultimi due secoli: «Il capitalismo industriale, il nuovo modo di ordinare le relazioni globali - il colonialismo - alimentato da un razzismo "scientifico" che ha permesso di considerare gran parte del pianeta come risorse, umane o minerali, che avevano valore solo nella misura in cui potevano essere trasmutate in profitti. Questi profitti sono caduti in pochissime mani. Il pianeta e tutta la vita su di esso, una volta sacro, sono stati trasformati in valore monetario». Ciò ha portato alla massiccia distruzione dell'habitat, all'estinzione di specie e «a pompare l'atmosfera con anidride carbonica sufficiente per alterare il clima», riflette Ehrenreich: «Possiamo uscire dall'Antropocene, capendo i nostri avversari: le specifiche strutture e relazioni economiche che ci hanno portato qui, gli individui che danno priorità ai brevi profitti rispetto al futuro di migliaia di specie. L'1% più ricco della popolazione ha prodotto 2mila volte più emissioni degli abitanti di paesi poveri come Honduras e Mozambico. Bussare alle loro porte potrebbe essere un buon punto di partenza».

Dobbiamo fare i conti con la nostra civiltà, per molti secoli: «Le grandi religioni monoteiste hanno assegnato all'uomo il ruolo dominante nello schema naturale». Poi in Europa alla fine del XVIII secolo, nacque il capitalismo moderno: «L'idea di progresso è sempre stata un modo di ordinare il mondo secondo una gerarchia razziale». Nonché «una gerarchia di tipi umani: gli africani e i nativi americani in fondo come selvaggi, gli asiatici un po' più in alto, solo le classi medie e superiori europee raggiungono il livello civilizzato».

Per i “selvaggi” «Dio non era singolare e viveva ovunque, anche negli animali, negli alberi, nelle rocce. Chi potrebbe inventare una mitologia migliore per accompagnare un sistema economico che trae il suo slancio dalla conversione del lavoro umano e delle risorse naturali nell’astrazione mortale del denaro? Nello stesso momento in cui il capitalismo si consolidava nella sua forma moderna e l’ideologia del progresso incantava i pensatori illuministi, il pensiero mistico e antinomico che avevano a lungo trovato posto nelle tradizioni europee vennero relegati ai margini (...) Ci hanno insegnato che siamo soli, e guardiamo un universo senza vita», chiosa l’autore dei *Taccuini*: «Come i ruscelli confluiscono nei fiumi, l’uno nell’altro, e infine nel mare», anche noi. Siamo tutti collegati.

© RIPRODUZIONE RISERVATA